

Abbazia con vista fiume

di Franco Bruni

Nel VI secolo, Galla, figlia di un consigliere del re Teodorico, fonda un luogo di culto ai piedi del Monte Soratte, in prossimità del Tevere. Nasce così il nucleo più antico dell'abbazia di S. Andrea *in Flumine*, che nel tempo divenne uno dei principali insediamenti monastici della zona e che, nonostante i ripetuti rimaneggiamenti, conserva squisite testimonianze artistiche e architettoniche della sua fase medievale

«**F**atta all'antica con belli ornamenti et magnificenza de' marmi lavorati, et colonne, et particolarmente l'Altar maggiore, vicino al quale si conservano molte reliquie». Così recita un passo tratto dal *Catasto Abbatia S. Andrea*, conservato all'Archivio Segreto Vaticano – siamo nell'anno 1600 – a proposito dell'abbazia di S. Andrea *in Flumine*. Il documento descrive il complesso situato presso Ponzano Romano, nella provincia di Roma, a poca distanza del Tevere – che qui disegna una serie di affascinanti anse –, e che allora era ancora in buone condizioni, ma che già dagli anni Settanta del XVII secolo versava in uno stato di avanzato degrado. Ne abbiamo conferma da un erudito locale, Antonio Degl'Effetti, il quale, nelle sue *Memorie di S. Nonnosio abate del Soratte* (Roma, 1675), dà conto di un complesso visibilmente in rovina.

A distanza di un secolo, secondo il resoconto di una visita effettuata dal Vicario dell'abbazia delle Tre Fontane (da cui S. Andrea dipendeva) la situazione è ancor più drammatica: la facciata della chiesa ostruita dalla costruzione di un edificio, l'atrio trasformato in una stalla, parte della navata destra esposta a ovest completamente distrutta. Una precarietà estrema, che solo le campagne di restauro condotte nel secolo scorso sono riuscite a tamponare. Tornando più indietro nel tempo, occorre risalire alla fine del X secolo per racco-





*Tutte le immagini che
corredano l'articolo
documentano le
architetture e le opere
d'arte dell'abbazia di S.
Andrea in Flumine, presso
Ponzano Romano (Roma).*

Sulle due pagine la
navata centrale della
chiesa. Ai lati sono visibili
le colonne di restauro
(1958), ripristinate dopo
la tamponatura delle
navate laterali (XIX sec.).



A destra Il versante ovest della chiesa. Al centro, ove in origine si trovava il chiostro, si riconoscono i resti della villa romana. Da notare la sezione di parte della navata tamponata in seguito al crollo avvenuto agli inizi del XVII sec.
In basso una veduta aerea del complesso abbaziale.



Il Tevere e il suo territorio

Un sito strategico

L'appellativo in Flumine dato all'Abbazia di **S. Andrea**, originariamente intitolata anche ai santi **Pietro e Benedetto**, **la dice lunga sull'importanza** determinata dalla vicinanza del fiume. Un'area, questa, in cui la presenza umana è attestata sin dall'età del Bronzo. Con la sua funzione primaria di via di comunicazione da e per Roma, il Tevere ha avuto proprio nelle vicinanze dell'abbazia una zona portuale denominata «Portovecchio»: il *portus Ponzani*, che fu sotto la giurisdizione delle abbazie di S. Andrea e di S. Silvestro al Soratte e che ha mantenuto la funzione di scalo e di servizio di traghetto sino alla metà del XX secolo.
Più di un personaggio famoso ha attraversato il fiume nello scalo di Portovecchio: tra gli altri, l'esercito tedesco di Enrico IV, in seguito alla fuga da Roma nel 1084, e papa Pio II, il quale in partenza per la crociata nel 1464, soggiornò a S. Andrea prima di attraversare il fiume, come narra Giuseppe Tomassetti nella sua monumentale opera *La Campagna romana antica, medioevale e moderna* (1910).



gliere qualche notizia sull'abbazia di S. Andrea, grazie a un manoscritto: il *Chronicon* redatto da Benedetto, un non meglio identificato monaco del Soratte, tra il 972 e l'anno 1000 e oggi conservato nel Fondo Chigi della Biblioteca Apostolica Vaticana (Chigi F.IV.75.).

Una fonte preziosa

Si tratta appunto di una «cronaca», incentrata sulla storia italica e romana – inizia con il regno di Giuliano l'Apostata per concludersi con l'anno 972 –, che narra gli avvenimenti legati ai cenobi sorti attorno al Monte Soratte. Tra verità e leggende – come, per esempio, quella del viaggio di Carlo Magno in Terra Santa –, l'opera costituisce a oggi la sola fonte documentaria sulla storia più antica del cenobio di S. Andrea, in parte suffragata dai risultati dei più recenti scavi archeologici condotti



sul sito, che hanno contribuito a confermare le sporadiche notizie tratte dal *Chronicon*.

Circa la fondazione del luogo di culto piú antico, Benedetto narra che, nel VI secolo, fu Galla, figlia di Simmaco, consigliere di re Teodorico, a farne posare la prima pietra in un terreno appartenente alla famiglia, mentre si fa risalire all'VIII secolo la costruzione di un cenobio. In questa fase entra in scena Carlomanno, il quale, dopo avere abdicato in favore del fratello Pipino il Breve, era sceso in Italia per abbracciare la vita monastica e poi stabilirsi proprio nei pressi del Monte Soratte, nelle cui vicinanze si trova la nostra abbazia. A lui si deve anche la fondazione dei cenobi benedettini di S. Silvestro al Soratte e S. Stefano a Ramiano.

Il cenobio di S. Andrea venne inizialmente dedicato, oltre che ad Andrea, ai santi Pietro e Benedetto, per

poi essere chiamato solo S. Andrea *in Flumine*, vista la contiguità geografica con il Tevere. Altre notizie riferiscono che, piú tardi, nel 761, con una bolla di Paolo I, i monasteri del Soratte, tra cui S. Andrea, furono concessi a Pipino il Breve, il quale, a sua volta, assegnò quello di S. Silvestro (e sicuramente anche S. Andrea) alla chiesa romana di S. Silvestro *in Capite*.

Come si è detto, il *Chronicon* alterna notizie storiche ad altre di dubbia veridicità, se non totalmente leggendarie. Vi si narra, per esempio, della visita che Carlo Magno avrebbe effettuato in compagnia della regina Ildegarda al cenobio di S. Andrea nel 781, al quale egli stesso accordò l'immunità imperiale nell'805. Poco oltre – e qui entriamo nella pura leggenda – si dà conto di come ancora Carlo Magno, di ritorno da un viaggio dalla Terra Santa, avesse visitato l'abbazia nei pressi di Ponzano insieme a papa Leone III, facendo dono al cenobio di alcune reliquie di sant'Andrea.

La rinascita dopo le devastazioni

Se tra il IX e il X secolo, in seguito alle incursioni saracene, il complesso conosce uno dei suoi momenti piú bui, con Alberico II – figlio del duca di Spoleto Alberico I, che governò Roma dal 932 al 954 –, il cenobio torna a nuova vita dopo le devastazioni subite. Alberico fece nominare abate Leone, già prete ai Ss. Apostoli a Roma; proseguì la sua azione portando a termine la conquista della Sabina per poi restituire al cenobio tutti i suoi beni. A questo si aggiunge anche l'importante opera di fortificazione – come la costruzione di tre torri – a difesa dell'abbazia.

Piuttosto scarse sono le notizie sui secoli XI e XII. Per il Duecento, come ricorda la studiosa Anna Maria Ramieri – che ha generosamente contribuito alla storia di Ponzano e del suo territorio –, sono invece documentati gli interventi di papa Nicolò IV a favore di S. Andrea: la nomina ad amministratore del cardinale Matteo di S. Lorenzo in Damaso; il riconoscimento di alcune indulgenze e l'ottenimento della protezione pontificia. Nel XV secolo, sia S. Silvestro al Soratte, sia S. Andrea furono affidate al monastero romano di S. Paolo fuori le Mura.

Un importante evento fu poi, nel 1548, l'affidamento del cenobio da parte di papa Paolo III Farnese al cardinal nipote Alessandro Farnese, commendatario dell'abbazia romana delle Tre Fontane, sotto la cui giurisdizione S. Andrea rimase sino al 1981, prima di passare definitivamente sotto quella della diocesi di Civita Castellana. Con l'arrivo del cardinale Farnese, il complesso subisce alcune importanti trasformazioni e ampliamenti, come la bella loggia, oggi purtroppo tamponata, dalla quale si domina la sottostante valle del Tevere.

Grazie alle indagini e agli scavi succedutisi alla fine degli anni Cinquanta del Novecento e, piú di recente, in occasione dell'anno giubilare del 2000, l'abbazia di S. Andrea *in Flumine* si è rivelata un autentico palinsesto,



In alto
un'altra veduta
dell'abbazia dal
versante orientale.

**Nella pagina
accanto** l'abbazia
vista dal versante
occidentale. Alla
base della torre
campanaria si
vedono i resti di
muratura di una
delle pertinenze
dell'abbazia
andate distrutte.

A sinistra la torre
campanaria, la
cui struttura piú
antica arriva sino
alla modanatura
seghettata posta al
di sotto dei grandi
finestroni aggiunti
probabilmente nel
XVI-XVII sec.



che testimonia una continuità di utilizzo di 2000 anni, nel corso dei quali si è andata trasformando e, con essa, sono mutate le sue destinazioni d'uso: da villa romana a luogo di culto, a monastero, a fattoria. Il luogo di culto, e il successivo cenobio benedettino, furono infatti fondati sfruttando le preesistenze di una grande villa romana, dotata anche di un impianto termale.

Poco rimane, purtroppo, dell'abbazia medievale e risulta anche difficile trovare un riscontro tra quanto di essa ci è pervenuto e le prescrizioni della *Regola* benedettina sull'organizzazione degli spazi di un cenobio. All'epoca medievale risalgono la chiesa – ampliata nel corso del XII secolo –, l'area del chiostro – nella quale si possono oggi vedere parte dei resti della villa romana e del suo impianto termale –, la torre campanaria e i resti della fortificazione voluta da Alberico II. Attorno al chiostro erano collocati gli ambienti di pertinenza, tra cui il refettorio e il dormitorio, disposti a ovest della chiesa e oggi scomparsi; se ne trova però testimonianza iconografica in alcuni disegni settecenteschi di Luigi Vanvitelli, l'architetto della Reggia di Caserta, conservati negli archivi della stessa.

Le prime indagini

Fondato in epoca carolingia, il cenobio di S. Andrea ha conosciuto, nel tempo, sostanziali mutamenti. Con i decreti napoleonici che prevedevano l'abolizione degli Ordini religiosi, venne addirittura trasformato in azienda agricola. Ciononostante, il sito fu oggetto di ripetute indagini da parte di vari personaggi. Negli anni Trenta dell'Ottocento, nei pressi dell'abbazia furono ritrovati



vari manufatti antichi, frutto di scavi condotti su richiesta del commendatario cardinale Patrizi. Tra questi, anche i resti di una pavimentazione a mosaico, oggi non più visibile. Se discontinuo si è mostrato l'interesse da parte delle autorità, negli anni Ottanta del XIX secolo Giuseppe Tomassetti, noto topografo e specialista del territorio laziale, effettuò un'analisi ricognitiva del complesso. Seguirono, nei primi anni del secolo successivo, le indagini di Thomas Ashby, altro specialista della Campagna Romana, e, più tardi, quelle di Geraint D. Barri Jones, eseguite negli anni Sessanta.

Gli interventi di scavo curati dalla Soprintendenza dagli anni Novanta del secolo scorso e ripresi nel 2000 hanno dato un contributo sostanziale alla storia del complesso. I risultati ottenuti hanno per esempio permesso di stabilire con certezza la fisionomia della chiesa più antica, anteriormente all'ampliamento del XII secolo. Fasi ben



In alto il portichetto (*jubé*) articolato in tre volte a crociera, che divide l'aula dei fedeli dal presbiterio.

leggibili anche nella parete est della chiesa, che si presenta, nella parte ampliata, con una muratura in conci di tufo, mentre la parte piú antica è in cortina. Le indagini piú recenti, che hanno interessato l'area occupata originariamente dal chiostro, suggeriscono che la fase piú antica del complesso romano risalga al II-I secolo a.C. Nel settore nord, antistante la facciata della chiesa – che nei secoli è stata occultata da un edificio –, è stata accertata la presenza di una cisterna e di un complesso idraulico, quest'ultimo piú volte ricordato dalle fonti piú antiche. Nello stesso settore nord, in epoca tardo-imperiale, il complesso viene ridefinendosi con nuove strutture architettoniche a ridosso del pendio che scende verso valle.

Il monastero andò sviluppandosi tra l'VIII e il IX secolo a ovest della chiesa. Attorno alla zona occupata anticamente dal chiostro, gli scavi hanno riportato alla luce una struttura semicircolare (forse una vasca), senza dubbio legata alla presenza di un impianto ter-





male. Dagli indizi riscontrati nel corso delle indagini, si evince che la villa conobbe nel V secolo un momento di particolare benessere e ricchezza, come confermano le tracce di marmi policromi ritrovati *in loco*; a questa fase fece seguito il graduale abbandono. Ulteriori interventi strutturali furono eseguiti nella fase altomedievale, e il ritrovamento di frammenti ceramici di butto d'epoca carolingia autorizza a collocare la fondazione del cenobio nell'VIII secolo, confermando quanto narrato da Benedetto nel suo *Chronicon*.

Nei secoli successivi alla fondazione del cenobio, a seguito dell'alterazione delle strutture architettoniche antiche – in parte recuperate e in parte distrutte –, l'abbazia ha subito ripetuti cambiamenti, soprattutto nel versante settentrionale, dove, nel XVIII secolo, la facciata della chiesa venne ostruita da un edificio. Vennero quindi ampliati vari locali, in seguito all'arrivo del cardinale commendatario Alessandro Farnese, che fece costruire una scala monumentale, oltre alla grande loggia di gusto rinascimentale. In seguito, alcuni cedimenti strutturali portarono il convento a uno stato di degrado avanzato e allo snaturamento delle sue funzioni originarie.

L'ampliamento della chiesa

Se il complesso abbaziale, relativamente alla sua fase piú antica, si presenta oggi piuttosto alterato per poterne percepire l'originaria configurazione – nonostante qualche indizio presente nei disegni del Vanvitelli –, la chiesa resta la testimonianza piú eloquente del complesso medievale del XII secolo, epoca che segna anche l'ampliamento dell'edificio di culto. Poche, purtroppo, sono le testimonianze riferibili alla fase altomedievale



In alto l'affresco di Francesco Biancardino, del 1622, eseguito sulla parete tamponata a seguito della demolizione della navata laterale destra.

A sinistra frammento di trave decorata usata come soglia nella parte interna del portale di accesso alla chiesa. IX sec.

dell'ambiente di culto originario. Doveva in ogni caso trattarsi di un edificio di dimensioni ridotte rispetto a quello attuale, come prova la netta differenza nella struttura muraria visibile nella parete esterna sinistra, che segnerebbe la linea di demarcazione tra l'edificio altomedievale e l'ampliamento del XII secolo. Le indagini nell'area absidale esterna provano che in epoca carolingia erano già presenti tre navate.

La porzione più antica dell'edificio cultuale, corrispondente all'attuale zona presbiteriale, è anche quella che, non a caso, presenta alcuni degli elementi architettonici più antichi. Qui si ritrovano, infatti, nelle colonne superstiti – alcune sono di restauro – capitelli d'epoca imperiale, mentre nella sezione corrispondente alla fase post-carolingia, vi sono anche capitelli altomedievali, che avvalorerebbero la datazione più tarda rispetto alla superficie occupata dal presbiterio. Inseriti in vari punti della chiesa si ritrovano peraltro elementi altomedievali sparsi, come, per esempio, il frammento incastonato nel pavimento in corrispondenza del passaggio tra lo *jubé* (un piccolo portico) e la zona presbiteriale: una pietra finemente lavorata con motivi a intreccio; come anche la piccola architrave decorata a cerchi annodati che ritroviamo sulla soglia della porta di accesso alla chiesa.

Poiché, come già ricordato, la costruzione di un edificio obliterò la facciata della chiesa, a quest'ultima si accede per un piccolo portale, che risale alla fase dell'ampliamento del XII secolo. Si entra quindi in quello che rappresenta il solo ampliamento sul versante nord. Tale datazione è confermata non solo dalle evidenze rimarcate nella muratura esterna, ma anche dal ricco apparato decorativo cosmatesco, risalente alla metà del 1100, che caratterizza l'area antistante la zona presbiteriale e che si estende fino all'altare.

La firma del marmoraro

Nei magnifici mosaici ritroviamo un abbondante uso del porfido rosso, del giallo antico e del serpentino verde, con tessere che disegnano geometrie fatte di cerchi intrecciati e riquadri tipici dello stile cosmatesco. L'iscrizione posta alla base di una delle colonnine del ciborio rivela i nomi degli autori di quest'ultimo e, con ogni probabilità, anche dei mosaici: *NICOLAVS CVM SVIS FILIIS IOANNES ET GUITTONE FECERVNT HOC OPVS*. Si tratta di una nota famiglia di marmorari, gli stessi che, nel 1166, decorarono la chiesa di S. Maria in Castello a Corneto (l'attuale Tarquinia).

Tornando al settore ampliato nel XII secolo, si nota, sul lato opposto al portale d'accesso, la tamponatura di quella che fu la navata sinistra. Quest'ultima, infatti, risulta distrutta già dai primi decenni del XVII secolo. Conferma questa datazione un affresco presente sul muro di tamponatura che ritrae un prelado in ginocchio, opera di Francesco Biancardino e datato al 1622.



In alto il ciborio, a tre ordini di colonnine, opera del marmoraro Nicola e dei suoi figli Giovanni e Guittone. Metà del XII sec.



Qui sopra un pregevole capitello di spoglio d'epoca adrianea utilizzato come basamento di colonna.

A destra l'ambone antistante la zona rialzata con decorazione cosmatesca, in prossimità dell'altare.





In questa ala della chiesa, si ritrovano vari capitelli medievali, caratteristici nelle loro semplici decorazioni a foglie lisce, come quelli delle colonne che sostengono il portichetto – databile attorno al XV secolo – che separa i due settori della chiesa. Questo portico, detto *jubé*, è un elemento piuttosto raro, che si andò sviluppando tra XII e XIII secolo – la sommità, all’occorrenza, era usata come pulpito –, atto a marcare la separazione tra l’aula dei fedeli e quella riservata al presbiterio: una sorta di iconostasi che, nei secoli a venire, fu spesso smantellata, riducendo la presenza di questo elemento, tipico delle chiese romaniche, a poche testimonianze esistenti. Da una foto d’archivio del 1958 si notano ai due lati del portichetto (costituito da tre volte a crociera) due piccoli altari con relativi paliotti cosmateschi. Inespiegabilmente, questi ultimi furono rimossi, nel corso dei restauri, insieme agli altari e i due paliotti vennero ricollocati arbitrariamente sul pavimento a ridosso della parete ovest di tamponatura della navata crollata nel XVII secolo.

Capitelli trasformati in basi

Attraversando il portichetto (*jubé*), ci ritroviamo nell’area presbiteriale, che conserva nonostante i molti restauri subiti, un ricco apparato decorativo. Anche qui proseguono nella pavimentazione le straordinarie geometrie del pavimento cosmatesco di Nicola e dei suoi figli, che si prolungano fino all’altare, che si trova in posizione rialzata. In questo luogo, che coincide anche con il settore più antico dell’edificio di culto, si trovano molte colonne con capitelli di spoglio d’epoca romana, in alcuni casi riutilizzati alla base delle colonne.

Nella zona presbiteriale, l’elemento architettonico che più di ogni altro colpisce per la sua fattura è lo straordinario ciborio del XII secolo, opera di Nicola e dei figli. Si tratta di un baldacchino sovrastante l’altare, costituito da quattro colonne, alla cui sommità si ritrovano tre eleganti ordini di colonnine: il primo a pianta quadrata, il secondo a pianta ottagonale ed entrambi sormontati da una piramide tronca, sulla quale sta un terzo ordine, anch’esso ottagonale. Si tratta di un ciborio di grande pregio architettonico, la cui tipologia si ritrova in esemplari coevi nelle chiese romane di S. Giorgio al Velabro e S. Lorenzo fuori le Mura.

Nell’area absidale si possono inoltre vedere alcuni affreschi del XV-XVI secolo, tra cui una Crocifissione al di sopra dell’arco trionfale (quest’ultimo decorato al suo interno da grottesche), mentre nel catino absidale appare il Cristo risorto. Un altro affresco, raffigurante sant’Andrea, si trova in fondo alla navata destra. Di una più antica decorazione pittorica non ci è dato purtroppo sapere, fatta eccezione per qualche sporadico lacerto di affresco, come quello riconducibile al XII secolo presente nella navata centrale in prossimità del muro dello *jubé*, raffigurante tre personaggi aureolati non meglio identificati. ☉